

L'ANTICIPAZIONE

L'ultimo Tasso nel dolore il segno di Dio

Si intitola «Tasso» il libro di Claudio Gigante, giovane docente napoletano all'Università di Bruxelles, di imminente uscita per Salerno, del quale pubblichiamo in anteprima uno stralcio.

CLAUDIO GIGANTE

NON DI PURA natura occasionale, malgrado le apparenze, è il *Monte Oliveto*, «picciolo poema sacro» composto da Tasso durante il soggiorno napoletano del 1588.

L'autore non andò oltre un primo canto di 102 ottave, ma non è detto che la tela dovesse essere più ampia; condotto sul canovaccio di storie devozionali dell'Ordine olivetano, il poemetto è una celebrazione della virtù di Giovanni di Mino Tolomei, il nobile senese fondatore nel 1313 della Congregazione: pur se all'interno di una cornice imposta dalle circostanze, il *Monte Oliveto* echeggia temi cari al Tasso ultimo e vistose sono le tracce di letture - quali Agostino e lo pseudo Dionigi Areopagita -, fondamento di numerosi luoghi della *Conquistata* e del *Mondo creato*.

(...) Il motivo della fuga, così attinente alla biografia tassesca e ossessivamente ripetuto in questi versi, trova giustificazione, oltre che nell'ovvio *contemptus mundi*, tema d'obbligo per un testo dedicato a una Congregazione monastica, in un afflato verso Dio che è lo stesso che si coglie nelle rime sacre e nel poema esameronico.

L'ansia di Dio trova adeguata espressione in un adattamento felice di un'immagine famosa del Salmo 41, in cui la ricerca del divino è paragonata alla sete della «veloce damma»: fortunato è chi sa spegnere la propria sete bevendo nel fonte di Dio e smorzando i propri ardori; un motivo che ha un ruolo importante nella trama allegorica della *Conquistata*. Anche la presenza nel testo di due visioni, l'una a carattere profetico (un angelo annuncia al Tolomei le glorie dell'Ordine), l'altra di tipo estatico (la biblica scala di Giacobbe), è da porre in relazione con la ricerca nell'ultima stagione di Tasso di nuove forme poetiche capaci di assorbire, in un tessuto narrativo (epico o «filosofico»), suggestioni teologiche e scritturali; per questi e altri aspet-

ti il poemetto ha un rapporto implicito con la grandiosa visione di Goffredo del ventesimo della *Conquistata*.

In ambito affine si collocano anche i due tributi tasseschi al genere «lagrimoso» in voga nel secondo Cinquecento: le *Stanze per le Lagrime di Maria Vergine Santissima* e di *Giesù Nostro Signore* (in Roma, Presso a G. Ferrari, 1593). (...) Nelle venti ottave delle *Lagrime di Gesù* la fragilità umana del Dio incarnato, simboleggiata dal pianto di Cristo crocifisso, è letta come incondita possibilità dell'uomo di cogliere, piangendo a propria volta dinanzi al mistero della Croce, un aspetto dell'essenza divina (...). Il dolore, condizione naturale dell'esistenza, diviene così, paradossalmente, con esito del tutto opposto all'etica calvinista diffusa nel cuore dell'Europa, garanzia di Grazia, segno tangibile della presenza del divino nell'uomo: le «lagrime pietose» sono un onore ignoto a chi può vantarsi di essere impassibile, «duro via più di quercia o d'elce». A tali motivi, la cui intensità non mi sembra sia stata finora rilevata, si aggiunge l'immagine agostiniana della nuova Gerusalemme, meta celeste del cristiano eretta quale mistica compensazione della Gerusalemme distrutta.



Un saggio di Gigante rilegge in modo nuovo il grande letterato

